

## Isola di Pasqua un incendio danneggia 66 moais

Almeno sessantasei degli oltre quattrocento moais di pietra vulcanica dell'isola di Pasqua sono rimasti danneggiati a causa di un incendio appiccato intenzionalmente da alcuni sconosciuti in una zona di vegetazione secca. Lo ha reso noto ieri José Miguel Ramirez, presidente della Corporazione nazionale di sviluppo (Conaf). La zona colpita dalle fiamme, ha spiegato Ramirez, è quella del cratere del vulcano Ranu Raraku, dove si trovano decine di grandi statue scolpite nella toba, la fragile pietra vulcanica locale. Ma non è detto che gli ignoti devastatori avessero proprio intenzione di danneggiare le preziose statue. Il responsabile ha spiegato, infatti, che la pratica di bruciare la vegetazione secca dei campi è comune sull'isola. Purtroppo spesso accade, come è successo ieri, che i venti che spazzano l'isola del Pacifico siano così forti da far perdere il controllo delle fiamme. A questo si deve aggiungere, ha concluso Ramirez, che la pietra vulcanica utilizzata per i moais è veramente molto fragile e sensibile al fuoco.

Così ieri sono andati in fumo 66 preziosi moais. E, quel che è peggio, nulla sarà fatto per preservare le restanti statue.



Le statue dell'isola di Pasqua

# La sfida del figlio di Hoffa

## «Papà non era un gangster, lo sostituirò»

Il figlio di un leggendario leader sindacale, finito in carcere per i suoi legami con la mafia e scomparso nel '75, vuole conquistare la guida dello stesso sindacato. James Hoffa Jr, figlio di Jimmy Hoffa, ha sfidato l'attuale presidente del «Teamsters», Ron Carey in una lotta all'ultimo voto. Teamsters fu cacciato dall'Afl-Cio nel '57 perché rifiutò di collaborare ad un'inchiesta interna sulla corruzione e fu riammesso solo nell'87.

### NANNI RICCOBONO

■ NEW YORK. Hoffa tornerà alla guida del «Teamsters», una delle principali organizzazioni sindacali americane? È in corso in questi giorni una battaglia per la presidenza del sindacato che vede contrapposti, con toni molto aspri, il presidente in carica Ron Carey e James Hoffa, il figlio del leader leggendario passato alla storia per i suoi legami con la mafia. I membri del sindacato votano per posta e il risultato si avrà la prossima settimana.

Jimmy Hoffa sparì nel nulla nel luglio del '75, all'uscita di un caffè di Detroit, rapito e probabilmente ucciso dai suoi amici gangster. Aveva governato il sindacato per più di trent'anni trasformandolo - secondo il rapporto di una commissione d'inchiesta - in una organizzazione fiancheggiatrice di «Cosa Nostra». Corruzione e crimi-

nalità erano così diffuse tra i suoi membri da provocare l'espulsione nel 1957 dall'Afl-Cio perché Teamsters rifiutava di collaborare ad una inchiesta interna sulla corruzione. Ciononostante Jimmy Hoffa era amato dai lavoratori del sindacato; leader carismatico, esercita ancora il suo fascino ed ha finito per rappresentare i tempi in cui l'organizzazione sindacale era forte, compatta, vincente. I vecchi lavoratori - Teamsters ne rappresenta ora diverse categorie, dai camionisti ai poliziotti agli attendenti di volo e agli operai delle fabbriche - ricordano i tempi d'oro, quando durante gli scioperi il sindacato li sosteneva versando agli scioperanti i tre quarti della paga. «Oggi - dicono - chi sciopera resta completamente senza salario. Non c'è nessuna attività di supporto, nessuna organizzazione

...a che serve un sindacato così?».

Sulla figura di Hoffa è stato prodotto un film, con la sceneggiatura di David Mamet, con Jack Nicholson e Danny De Vito. La rete televisiva pubblica Pbs gli ha dedicato un documentario intitolato «JFK, Hoffa e la mafia». Robert Kennedy, allora ministro della giustizia, gli aveva dichiarato guerra e lo cita numerose volte nel suo libro «The enemy within». Talmente radicati erano i suoi metodi nel sindacato che l'organizzazione non fu riammessa nell'Afl-Cio fino all'87. Ed il Dipartimento della giustizia americano ha sospeso il suo monitoraggio solo nel '93, con l'elezione di Ron Carey, considerato il primo autentico riformatore. Naturalmente la trasparenza del bilancio ha un prezzo: le casse del sindacato si sono impoverite e Teamster non può permettersi i livelli di solidarietà di un tempo.

All'interno del sindacato Carey viene considerato un «debole». La forte resistenza della leadership interna a disciplinare i propri metodi ha prodotto la candidatura del figlio di Hoffa, James. Avvocato di Detroit, James Hoffa, 56 anni, considera suo padre un eroe. Aveva 34 anni quando scomparve; da avvocato di grido nel più importante studio di Detroit James da allora si iscrisse al Teamsters e co-

minciò a prestare la sua opera nelle cause sul lavoro. «Dicono che mio padre era un gangster e io dico invece che era un uomo che aveva dedicato la sua vita al sindacato. Se aveva fatto dei patti equivoci, se aveva commesso degli errori, lo aveva fatto in buona fede e per una causa giusta: la mia candidatura non significa che il processo di moralizzazione deve fermarsi. Se vincerò, sarò io stesso a istituire una commissione etica interna. Ma voglio riportare Teamsters all'unità e restituirgli la forza che aveva quando lo guidava mio padre».

La sua base forte è a New York, Chicago, Detroit: le città dove suo padre si era costruito il suo impero sindacale. James Hoffa ha fatto una campagna battente, organizzato comizi, partecipato a dibattiti. Il suo avversario, Carey, nonostante i sondaggi il diano testa a testa, dice di non essere preoccupato: «Sono certo del fatto che il processo di moralizzazione del sindacato non può tornare indietro e nonostante le sue parole, tutti sanno che James Hoffa vorrebbe tornare ai metodi del padre. Non era un bambino quando suo padre scomparve. Si è salvato dalle incriminazioni per il rotto della cuffia e ora vorrebbe tornare a spadroneggiare sull'organizzazione. Non ce la farà».

## Sondaggio di Newsweek «Powell miglior baby sitter»

Gli americani si fidano di Colin Powell e tra tutti i personaggi della vita pubblica sarebbero pronti a sceglierlo come baby sitter per i loro figlioli. Lo rivela un sondaggio del settimanale Newsweek.

Con il 19 per cento delle preferenze, il generale nero ha battuto la first lady Hillary Clinton, seconda con il 15 per cento delle preferenze. Hillary, di problemi dell'infanzia, se ne intende: ci ha scritto sopra un libro intitolato «Ci vuole un villaggio».

Terza classificata è Elizabeth Dole, moglie dello sfidante repubblicano alle presidenziali di novembre: non ha figli né esperienza di bambini ma 14 americani su cento le affiderebbero tranquillamente la prole. Bill Clinton è arrivato quarto con un dignitoso undici per cento, sei punti in percentuale in più del rivale Bob Dole.

Chi proprio come «bambinaio» non va a genio a nessuno è, secondo Newsweek, lo speaker della Camera Newt Gingrich: lo ha giudicato accettabile solo l'uno per cento degli interpellati.

Il presidente ceco malato ai polmoni

# Havel operato per un tumore

Il presidente ceco Vaclav Havel, 60 anni, è stato operato ieri in un ospedale di Praga, dove i chirurghi gli hanno asportato un tumore maligno ai polmoni allo stato iniziale. Nell'operazione, durata tre ore e mezza e perfettamente riuscita, ad Havel è stata portata via in complesso metà del polmone destro. «Dal punto di vista medico - avvertono i chirurghi che l'hanno operato - è impossibile escludere un ritorno di cellule tumorali».

### NOSTRO SERVIZIO

■ PRAGA Il presidente ceco Vaclav Havel è stato operato ieri in un ospedale di Praga, dove i chirurghi gli hanno asportato un tumore maligno ai polmoni, definito dai medici «allo stadio iniziale», sono state confermate così le voci che circolavano da tempo nella capitale e che volevano il presidente, che è un accanito fumatore, affetto appunto da un cancro. Pavel Pafko, il chirurgo che ha effettuato l'intervento, ha detto in una conferenza stampa nel pomeriggio che il tumore asportato ieri mattina a Havel era «molto piccolo», con un diametro all'incirca di 15 millimetri.

Il medico ha aggiunto che nell'operazione - durata tre ore e mezza - ad Havel è stata portata via in complesso metà del polmone destro. Le previsioni per il decorso post-operatorio «sono positive», ha aggiunto il professor Pafko. Il chirurgo ha sottolineato che «dal punto di vista medico è impossibile escludere un ritorno di cellule tumorali», anche se «per la natura radicale dell'intervento ciò non dovrebbe avvenire». Per il momento, l'unica cosa certa è che l'operazione chirurgica è perfettamente riuscita. Per Pafko è difficile asserire con certezza che il cancro ai polmoni di Havel sia da collegare direttamente al fumo, autentica «passione» del presidente ceco. Per pazienti operati come Havel di cancro ai polmoni, la ripresa richiede almeno sei settimane, e il presidente resterà per ora in ospedale ancora sette-dieci giorni.

Vaclav Havel, 60 anni, era stato ricoverato nella clinica universitaria di Praga una settimana fa, dopo essere stato curato senza successo per due settimane a casa. Per diversi giorni si era parlato di una polmonite. Prima di entrare in ospedale, Havel si era pubblicamente lamentato del suo stato di salute, che - aveva detto - non gli consentiva di lavorare regolarmente. E lo faceva sentire come un «pallone sgonfiato», lui che era abituato a vivere intensamente ogni minuto della giornata, divisa tra gli impegni presidenziali e le mai smesse curiosità intellettuali.

Artefice e protagonista della «rivoluzione di velluto» che aveva portato nel 1989 alla caduta del comunismo nell'allora Cecoslovacchia, Vaclav Havel è considerato la «scienza» della nazione ceca, tornata alla piena indipendenza dopo la separazione pacifica con la Slovacchia all'inizio del 1993. Era lui il punto di riferimento dei giovani praguesi che rappresentarono la spina dorsale del movimento de-

moocratico. Lui, più di ogni altro, rappresentava ai loro occhi una rottura con il vecchio regime e un superamento della stessa «primavera» del '68: una rottura di contenuto ma anche d'immagine, visto che l'inquieto Vaclav si è sempre considerato un intellettuale prestato alla politica. E come intellettuale, il presidente ceco ha riflettuto sulla difficile transizione in atto nell'Est europeo dopo il crollo dell'impero sovietico e dei suoi satelliti, sottolineando la centralità dei temi delle libertà e dei diritti dell'uomo.

In ospedale gli è stata molto vicina in questi giorni l'attrice ceca Dagmar Veskrmova (43 anni), a lui legata da una forte amicizia - secondo alcuni si tratterebbe di una vera e propria relazione - dopo la morte della moglie di Havel, Olga, avvenuta il 27 gennaio scorso dopo una lunga malattia. A causa della malattia, Vaclav Havel ha dovuto annullare una visita ufficiale in Ucraina e la partecipazione al vertice dell'Osce, al quale la repubblica ceca è rappresentata dal premier Vaclav Klaus.

## Madre Teresa migliora leggermente Medici ottimisti

Sono leggermente migliorate le condizioni di madre Teresa, che restano però gravi a causa delle complicazioni polmonari e renali insorte l'altro ieri. «La madre adesso sta meglio rispetto a ieri», ha detto ieri mattina Devi Shetty, primario di cardiocirurgia del centro B.M. Birla, dove la religiosa è stata sottoposta venerdì a un intervento di angioplastica. La suora, comunque, è sveglia, parla con i medici, e si alimenta regolarmente. L'equipe di sanitari che sta seguendo il decorso post operatorio ha riprogrammato il pacemaker che madre Teresa porta dall'89, per correggere la aritmia cardiaca.

Sarebbero necessari a tal fine anche farmaci, ma la terapia è stata rinviata perché l'organismo dell'ottantasettenne fondatrice delle Missionarie della carità appare al momento troppo debole per sostenerla. I medici prevedono di cominciare la somministrazione dei farmaci quando le condizioni generali di madre Teresa si saranno stabilizzate.

Il caso di due ragazzine irachene costrette al matrimonio dai genitori apre un conflitto culturale

# Il Nebraska si divide sulle spose bambine

Come deve comportarsi la giustizia americana con gli immigrati che infrangono la legge senza saperlo? Il caso di due ragazzine irachene di 13 e 14 anni, fatte sposare dai genitori, apre il conflitto culturale in una cittadina del Nebraska che da tre anni ospita una piccola comunità di profughi iracheni. Il procuratore distrettuale: «Il multiculturalismo non può costituire una scappatoia così come la legge non ammette l'ignoranza».

■ NEW YORK. Il fiero padre di sei figli scoppiava d'orgoglio il giorno del matrimonio delle sue due figlie. Alla cerimonia c'erano più di cento invitati, tutti iracheni come loro, i membri di una piccola comunità di profughi accolta negli Stati Uniti nel '93, insediati a Lincoln, cittadina dello sperduto Nebraska. A celebrare il matrimonio era giunto dall'Ohio un prete musulmano; per la comunità quello era il giorno più bello dell'anno.

Ma per la polizia la cerimonia era

un crimine. Le due spose avevano rispettivamente 13 e 14 anni. Erano state costrette dal padre a prendersi per mariti due uomini di 34 e 28 anni. Due contadini, anche loro iracheni, che la sera delle nozze si erano portate a casa le ragazzine e avevano consumato il matrimonio; quello cioè che per la legge americana è stupro.

L'intera vicenda è venuta a galla quando una delle due bambine è scappata dalla casa del «marito» con l'aiuto di un compagno di scuola. Il

padre indignato si era rivolto alla polizia perché lo aiutassero a trovare la figlia ribelle e la riportasse dal legittimo marito. Ma gli agenti, con sua enorme sorpresa, lo hanno arrestato sul posto e incriminato per abuso di minorenni. Poi sono andati a casa sua ed hanno arrestato la moglie per complicità. Infine, le manette ai due «mariti», che saranno processati per stupro di minorenni e rischiano fino a 30 anni di carcere.

La piccola comunità irachena è in subbuglio. Le autorità giudiziarie e municipali di Lincoln si trovano a dover affrontare le proteste dei profughi che non capiscono cosa sia successo. E si riprono qui un conflitto tra culture che scoppia spesso in America tra istituzioni e gruppi emigrati da poco. L'avvocato della coppia irachena in carcere, Sanford Pollack, dice che i due genitori non hanno ancora capito perché sono stati arrestati. Sostengono che la scelta dei due mariti era condivisa dalle figlie e che era stata fatta comunque per il loro bene. Amano i fi-

gli e si considerano ottimi genitori. Nell'Irak meridionale dal quale provengono i matrimoni a quell'età sono la regola e non solo non sapevano che qui sono invece vietati, ma non ne capiscono il perché.

Le due ragazzine, temporaneamente in custodia protettiva del tribunale dei minori, confermano la versione data dai loro genitori. Con una variante: avevano acconsentito al matrimonio ma solo perché non osavano sottrarsi al volere del padre.

L'assistente sociale alla quale sono state affidate dice che sono bambine affezionate ai genitori, non li accusano di niente: «Anche per loro ciò che è successo era normale; solo che una delle due aveva un fidanzato a scuola e quindi era particolarmente riluttante al matrimonio. Dicono entrambe che vorrebbero tornare a vivere con i genitori, se loro non le considerano disonorate».

Per la giustizia si pone il problema se perseguire o no i genitori iracheni. Un'esperta di multiculturalismo docente all'università di Duke, Doriane

Coleman, afferma che in questo caso è necessario mediare tra il rigore della legge e la necessità di essere sensibili alle diverse culture etniche dei gruppi di recente immigrazione. «Questa gente è qui solo da tre anni - dice - li abbiamo accolti e gli abbiamo spiegato sommariamente come funziona la nostra società. Ma nessuno gli ha parlato delle leggi che tutelano i minorenni ed è chiaro che non c'era nessun intento di violare la legalità».

Ma Jody Nelson, procuratrice della Contea, sostiene che il gap culturale non è un motivo sufficiente per ignorare l'accaduto. «Il problema è - ha dichiarato - che molto spesso la differenza culturale che è alla base del reato commesso è una differenza che penalizza le donne. Ci sono molte culture che considerano le figlie proprietà del padre, le mogli proprietà dei mariti. Non possiamo proprio convivere con esse. Né possiamo permettere che la nostra legge si adatti a quelle culture così diverse».

■ N. R.

La base militare in Giappone

# Gli Usa pronti a restituire terreni ad Okinawa ma i marines resteranno

■ TOKYO. Il segretario americano alla Difesa, William Perry, ha annunciato l'intenzione di restituire all'amministrazione di Okinawa, in Giappone, parte dei terreni occupati attualmente dalle basi statunitensi. Perry, che è arrivato ieri in Giappone per colloqui con rappresentanti del governo locale, ha però ignorato la richiesta principale degli abitanti di Okinawa, che in un recente referendum consultivo si espressero a favore di una drastica riduzione della presenza militare americana, ora attestata sui trentamila effettivi. Il risultato di quel referendum fu certamente condizionato anche da gravi atti di violenza a sfondo sessuale compiuti da soldati del contingente Usa ai danni di donne e bambine.

A Okinawa stazionano i due terzi delle truppe americane in Giappone. Il 75 per cento delle terre utiliz-

zate dalle basi militari statunitensi sono su quest'isola, che nella seconda guerra mondiale fu teatro di una delle più cruente battaglie. Il governatore di Okinawa, Masahide Ota, sostiene che le massicce presenze militari statunitensi ha impedito finora uno sviluppo economico adeguato alle potenzialità della zona, ed ha quindi chiesto la smobilitazione di tutto il contingente entro il 2015. Ma sia il governo di Washington sia quello di Tokyo sono riluttanti. Le basi americane a Okinawa, per la loro vicinanza alla Cina e alla Corea del Nord, da decenni costituiscono il fulcro della strategia militare statunitense nel Pacifico. Il governo giapponese copre il settanta per cento dei costi totali di queste basi, per un ammontare di oltre 5 miliardi di dollari, che corrispondono a circa 7500 miliardi di lire.